

PELLEDOCA
OcchiAperti

Sabrina Rondinelli
L'amica fantasma

Illustrazioni di Andrea Calisi



L'amica fantasma

© 2021 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-034-4

Al mio caro maestro
e amico Eugenio,
che mi ha insegnato
a scrivere senza avere paura.

PROLOGO

CAMILLA: Ti ho portato un regalo... Ti piace?

MIA: È bellissimo, grazie. Adoro i braccialetti! Me lo metto subito.

CAMILLA: Un braccialetto portafortuna per la mia migliore amica...

MIA: Anche tu sei la mia migliore amica.

CAMILLA: Giuramelo!

MIA: Nessuna è come te, lo giuro.

CAMILLA: Ho un'idea: facciamo un video con il giuramento! Così possiamo rividerlo tutte le volte che vogliamo.

MIA: Okay, ci sto.

CAMILLA: Aspetta, prendo il telefono... Dài, vieni qui vicino a me. Guardiamo tutte e due verso la telecamera. Inizia tu a dire qualcosa, però... io non so cosa dire.

MIA: Tu... per me sei una persona veramente speciale... perché con te posso parlare di tutto. E mi conosci così bene che a volte sembra che puoi leggermi nel pensiero.

CAMILLA: È vero: c'è qualcosa di speciale tra noi. Io e te siamo anime gemelle.

MIA: Prometto che non ti tradirò mai.

CAMILLA: Te lo prometto anch'io.

MIA: Noi due, insieme, siamo invincibili.

CAMILLA: Niente e nessuno potrà separarci.

MIA: Saremo migliori amiche per sempre.

CAMILLA: Saremo migliori amiche all'infinito.



Ci incontriamo all'incrocio, come tutte le mattine, alla solita ora, davanti alla panetteria dell'angolo, a metà strada tra casa sua e la mia. La vedo apparire nel grigio della pioggia con l'impermeabile giallo limone e gli anfibi neri che sfidano le pozzanghere. Mi sorride da lontano, salutandomi con un cenno della mano quasi impercettibile e allungando il passo per raggiungermi.

La nostra giornata comincia così: insieme.

«Ma non hai preso l'ombrello?»

Scrollo le spalle. «Me lo sono dimenticato.»

«Vieni sotto il mio! Sta diluviando...»

Mia mi prende a braccetto e, sotto l'ombrello troppo piccolo per ripararci entrambe, ci incamminiamo verso la scuola.

«Allora, hai deciso se andare alla festa di Leon, sabato?» le chiedo.

«Non so se mi va.»

«Perché no?»

«Non sono dell'umore... e sono rimasta indietro con i compiti.»

Questa è soltanto una scusa. Mia adora le feste, e non ha mai avuto problemi con i compiti. La verità è che sta passando un brutto periodo.

Si ferma al centro di una pozzanghera, fissandomi con gli

occhioni verdi supplicanti. «Ma tu vieni?» dice, con voce esitante. «Se tu non vieni, io non ci vado di sicuro.»

«Vorrei ma... non ho niente da mettermi.»

«Ti presto quello che vuoi!»

Scoppio a ridere. «Stavo scherzando.»

Mia sa benissimo che non mi importa nulla dei vestiti e che non indosserei una delle sue gonnelline neanche morta. Io sono un tipo da jeans e felpe con il cappuccio.

«Ovvio che vengo. Il sabato è fatto per divertirsi, mica per sgobbare sui compiti.»

Siamo arrivate davanti alla scuola. Il tragitto è sempre troppo corto per avere il tempo di dirci tutto.

«Facciamo un altro giro dell'isolato» suggerisco.

Lei esita. La prima campanella sta suonando proprio adesso, mentre la massa degli studenti si muove lentamente verso l'entrata.

«Siamo arrivate in ritardo anche ieri...» mi fa notare.

«E chissene! Tanto alla prima ora c'è la Rivera. Scommetto che non dice niente. Quella stravede per te. Non ti metterebbe una nota neanche se incendiassi la scuola.»

«Va bene, facciamo un giro» acconsente Mia. «Ti devo raccontare della litigata con mia madre di ieri sera.»

«Avete di nuovo litigato?»

Entriamo a scuola dieci minuti dopo; forse anche quindici. Saliamo le scale di corsa fino al secondo piano e sfrecciamo lungo il corridoio deserto.

La porta dell'aula della seconda F è già chiusa.

«Bussa, no?» la incoraggio.

Appena mettiamo piede in classe, tutti i compagni si voltano. La professoressa Rivera solleva lo sguardo dal registro elettronico.

«Stavo giusto per segnare gli assenti... Per stamattina non annoto il ritardo sul registro, ma che non succeda più.»

Non glielo facciamo ripetere due volte e andiamo subito a sederci.

Betty, nel banco davanti a noi, si gira e sussurra: «Tutto okay?».

Mai una volta che si faccia gli affari suoi.

«Sì sì, tutto a posto» conferma Mia.

Poi io e Mia ci scambiamo uno sguardo d'intesa, trattenendo a stento una risata.



SOLTANTO IO E LEI

Alla festa di Leon ci sono quasi tutti i nostri compagni, più i ragazzi della sua squadra di calcio. La maggioranza maschile è schiacciante. Adesso capisco perché Mia non voleva venirci da sola.

La villetta a due piani di Leon è spaziosa abbastanza per organizzare una festa come si deve; nella sala a pianoterra, una portafinestra si apre sul giardino e qualcuno se ne sta fuori a giocare sotto i primi raggi del sole di aprile.

Maschi e femmine rimangono per lo più separati, come se appartenessero a due universi paralleli. I ragazzi parlano di sport, si danno delle gran pacche sulle spalle o si ingozzano di patatine; un gruppetto sta giocando a un videogioco di Formula 1. Le ragazze chiacchierano, bevono, smanettano sui telefonini, guardano i maschi cercando di non farsi sgamare; due o tre coraggiose stanno persino ballando al centro del salotto, dove i mobili sono stati spostati per fare un po' di spazio. Gli adulti, evidentemente, non sono stati invitati.

Ci impiego qualche minuto a individuare Mia, affondata nel divano nascosto dal tavolo delle bibite. Ha lo sguardo che fissa un punto nel vuoto, la timidezza stampata in faccia, ma appena mi vede il suo viso si illumina.

«Camilla, sei arrivata finalmente!» mi dice, mentre mi siedo accanto a lei. «Pensavo che non venissi più...»

Le casse dietro di noi ci sparano nelle orecchie, la musica è talmente alta che è difficile distinguere le sue parole: «Eh?».

«Ho detto che iniziavo a pensare che non saresti venuta!»

«Ma se te l'avevo promesso... Non potevo mica lasciarti sola in mezzo a tutti questi maschi.»

Scoppiamo a ridere. Sono contenta di vederla allegra.

Ultimamente ride troppo poco. Ha sempre la testa piena di pensieri scuri.

«Che ci facevi nascosta qui dietro?» le chiedo. «È così che ci si diverte?»

«Lo sai che senza di te non riesco a divertirmi...»

Proprio ora le casse stanno diffondendo un rap del nostro cantante preferito.

«Dai, andiamo a ballare» le dico, prendendola per mano e cercando di scollarla dal divano.

«Ma non sta ballando nessuno!» protesta.

«Non è vero, sono almeno in cinque, se contiamo anche quei due che saltellano.»

Mia si lascia trascinare e inizia a muoversi un po' svogliata, giusto per farmi contenta. I due che saltellano smettono per un attimo di rimbalzare e la squadrano dalla testa ai piedi, sollevando le sopracciglia. Mia è molto carina, anche se lei sembra non accorgersene. È alta, con i capelli lisci, lunghi e castani, la frangetta corta che mette in risalto gli occhi verdi e le ciglia da bambolina.

Io vicino a lei sono invisibile.

«Non stai ballando, stai solo facendo finta» le dico, e per farla ridere mi metto a saltellare imitando i due sfigati accanto a noi.

Mia scuote la testa, ma non riesce a trattenersi dal ridere. Ecco, questa è la Mia che piace a me, quando ride di tutte

le mie cavolate. Piano piano si lascia andare, si scioglie e ci mettiamo a fare gli stessi passi, quelli che abbiamo provato un sacco di volte nella sua camera, copiandoli dai video musicali di YouTube.

Ci scateniamo, risucchiate dentro un vortice di musica ed euforia, in cui ci sentiamo leggere, libere, cariche. Il resto della festa intorno a noi sfuma in macchie di colore in movimento, tutto diventa lontano, irreale, e non ci importa niente se sembriamo due esagitate, abbiamo soltanto voglia di divertirci, di sentirci vive: qui, adesso, insieme. Ed è come se al mondo ci fossimo soltanto io e lei.

Poi arriva Betty.

Chissà perché quando ti senti veramente felice arriva sempre qualcosa o qualcuno a spezzare l'incanto. Forse perché la felicità attira l'invidia.

L'Intrusa si avvicina alla mia migliore amica e le dice qualcosa all'orecchio.

Un'ombra passa sul viso di Mia, e la luce che le si era accesa in viso si spegne di colpo. Betty ha schiacciato l'interruttore.

Mia mi fa un cenno con la mano come per dirmi: "Ci vediamo dopo" accompagnato da un sorriso d'imbarazzo.

Betty non mi è mai stata né simpatica né antipatica. Mi era semplicemente indifferente. È una di quelle tipe scialbe che nemmeno ti accorgi che esistono.

Credevo che anche Mia la considerasse una qualunque.

E invece.